

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recensione

I saggi contenuti in questo volume furono letti e discussi durante un convegno promosso dal Movimento federalista europeo. Come si constata immediatamente, essi accostano il problema da diverse visuali, perciò sarebbe troppo lungo e difficile riferirne i contenuti e ancor più esaminarli criticamente. Tuttavia vale la pena di fare qualche osservazione su qualche punto, dopo un cenno sull'importanza del convegno sia per la presenza di illustri studiosi, sia per l'efficacia del loro contributo, particolarmente utile almeno da due punti di vista: quello dell'estensione degli studi americani nel nostro paese, e quello dell'esperienza ricavabile dallo studio del caso americano per orientare l'attuale politica di unificazione europea.

Dal punto di vista degli studi americani, gli autorevoli saggi di Friedrich e Galimberti mettono in luce, sotto il profilo della storia delle idee, i rapporti fra la cultura europea e la Costituzione americana, collocata da questi studiosi nel generale contesto dell'illuminismo, e riferita in particolare alla teorica del diritto naturale. Tutto ciò è esatto, però il problema muta parzialmente natura se si va oltre la pura prospettiva delle formulazioni verbali con le quali i protagonisti di quella vicenda descrissero la loro esperienza. Già in sede di accertamento storico c'è l'eccezione, sottolineata da entrambi gli studiosi, di Hamilton. Tale eccezione si collega ad una questione importante: l'opinione dei padri della Costituzione sulla critica corrosiva di Hume al diritto naturale. In realtà, come Friedrich dimostra, adducendo anche il giudizio di J. Adams su Hume («un cretino astuto»), questa critica non ebbe influenza su alcuno, tranne che su Hamilton, che reputava Hume «solido e geniale».

Nell'ambito di una storia ideale questa eccezione, proprio per la sua singolarità, non avrebbe alcuna importanza. In tale pro-

spettiva Hamilton, con il suo disprezzo per la dichiarazione dei diritti, non sarebbe che una pecora nera, un «non americano» come si dice spesso. Ma il problema muta appunto aspetto se si sposta la visuale dalla considerazione delle formulazioni ideali a quella delle esperienze sottese, dalla storia delle «idee» alla storia delle «cose». In questo caso si impone pregiudizialmente un giudizio diverso da quello di Friedrich. Nella storia delle «idee» effettivamente il movimento costituzionale non affacciò alcuna «idea nuova». Tale è appunto l'opinione di Friedrich, il quale aggiunge che, anche ritenendo nuovo il costituzionalismo, bisognerebbe comunque riferirlo alle sue radici culturali europee. Ma nella storia dei fatti – se si vuole nella storia delle istituzioni politiche – il nuovo ci fu, perché nel 1788 comparve in America un nuovo mezzo di governo. Ebbene, nella valutazione di questo fatto campeggia proprio Hamilton. Egli ebbe la percezione più sicura della novità del sistema di governo americano, probabilmente perché il suo modo di pensare era il più idoneo a comprendere fatti di questo genere. Tutti i protagonisti della rivoluzione americana ne celebrarono il successo con molto orgoglio, ma generalmente derivavano tale orgoglio dalla convinzione d'aver costruito una specie di società ideale, mentre Hamilton lo derivava dalla convinzione d'aver ricostruito un nuovo mezzo di governo, sino ad allora sconosciuto. Infatti egli disse che la Convenzione di Filadelfia aveva aggiunto il principio federale – istituzionalmente inteso come allargamento dell'orbita del governo su un'area pluristatale – ai pochi principi concreti elaborati dall'umanità nel campo del governo civile: la rappresentanza, l'equilibrio ed il bilanciamento dei poteri, l'indipendenza della magistratura.

Non è possibile discutere qui la questione dei rapporti tra storia delle «idee» e storia delle «cose», tra «genio filosofico» e «genio pratico», e nemmeno analizzare il significato della presenza del «non americano» Hamilton nel movimento costituzionale e nella storia americana. Tuttavia il problema si pone, in particolar modo quando si studia la nascita degli Stati Uniti d'America. Provvisoriamente, perché la questione meriterebbe lungo studio, trovo anche in questo volume conferma di una vecchia opinione. Credo che il valore della storia americana – visualizzandola sotto un profilo «romano» nei confronti di un profilo «greco», che in tale prospettiva avrebbe come corrispettivo l'Eu-

ropa – non sia stato ancora bene individuato, e nemmeno messo all'alto posto che esso merita certamente.

Dal punto di vista delle indicazioni da trarre dall'esperienza americana per orientare l'attuale politica di unificazione europea il contributo di questo convegno è molto importante. Molti negano il valore del precedente. Tuttavia costoro dovrebbero perlomeno formulare in qualche modo comprensibile lo stesso termine «unità». Quando si faccia ciò, nel contesto politico nel quale sta il termine, il caso americano risulta esemplare, almeno sul piano tecnico. Infatti gli americani per ottenere l'unità sperimentarono in un primo tempo il mezzo confederale; ma questo mezzo, come in tutti i casi storici che conosciamo, fece fallimento. Fece fallimento rispetto ad obiettivi molto precisi, perché non riuscì ad evitare che ogni Stato facesse la sua politica economica e tentasse persino di fare la sua politica estera. Sul piano finanziario, come è noto, il fallimento fu addirittura clamoroso. In un secondo tempo gli americani, ammaestrati da questa esperienza, istituirono la federazione come mezzo per ottenere l'unità ed in tal modo la ottennero.

La logica politica di quelle vicende è stata trascurata dai governi dei sei Stati della Ceca i quali hanno elaborato con il Trattato del Mercato comune una politica di unificazione economica – che richiede notevoli gradi di unità politica come lo stesso Trattato ammette – istituendo all'uopo mezzi istituzionali inferiori al livello confederale. Per questa ragione, nella misura in cui nel fare progetti bisogna cercare di prevedere, non sembra che in tal caso progetti e previsioni possano andare d'accordo. Taluno, per giustificare la differenza tra la procedura americana ed i mezzi scelti attualmente in Europa, asserisce che il ricorso pregiudiziale all'istituzione di un potere politico, caratteristico dell'unificazione americana, non sarebbe utile in Europa, vista la differenza tra la struttura dei regimi politici della fine del Settecento e quella dei regimi contemporanei. Direi che questo argomento rafforza, e non indebolisce, il valore della lezione americana. Infatti chi lo adduce ci invita a riflettere sulla minore rigidità del processo del potere, e sulla minore interdipendenza tra i rapporti economici e quelli politici, che contraddistinsero il caso americano. Se una conclusione si può trarre da questo argomento, essa dovrebbe proprio riguardare la maggiore possibilità di ottenere unità interstatali con deboli mezzi istituzionali in società come quelle del Settecento per

la maggiore elasticità dei loro poteri. Ma i fatti ci dicono che anche nel caso americano i mezzi deboli non produssero tali effetti. Tanto più ciò dovrebbe essere vero oggi, stante l'alto grado di integrazione «nazionale» raggiunto dagli Stati europei, e la corrispondente rigidità del carattere nazionale dei mezzi normali dell'azione politica che non sembrano affatto idonei a perseguire, sotto il debole stimolo di organizzazioni internazionali prive di potere proprio, compiti sovranazionali di gran rilievo.

Questa analisi è stata svolta con rigore, nelle relazioni del convegno di cui si parla, da Altiero Spinelli. Egli ha esaminato il caso americano, e quindi l'ha confrontato con le due tendenze di pensiero politico emerse tra coloro che ritengono che «il sistema europeo delle sovranità statali non è più vitale e che i popoli democratici europei, se non vogliono decadere irrimediabilmente, devono superare le loro divisioni nazionali e giungere a qualche forma di unificazione sovranazionale». Queste due tendenze hanno preso i nomi di «funzionalismo» (*functional approach*) e di «federalismo». La prima, «fondata su una esperienza ben nota agli uomini di Stato, ai diplomatici, agli esperti degli Stati europei», cui si impose nella storia recente come una necessità, si basa sulla istituzione di autorità specializzate fornite non di sovranità ma di deleghe limitate nel tempo e nella materia, ed ipotizza il raggiungimento dell'unità mediante la crescita di tali istituzioni. La seconda si basa sulla teorica del potere politico. Pertanto essa ritiene inefficace il metodo della creazione e della moltiplicazione di autorità specializzate, che non potrebbero rovesciare la bilancia della situazione di potere dal campo nazionale a quello sovranazionale; e fa appello al metodo costituente come mezzo per l'istituzione di un potere politico. In tal modo l'analisi col precedente americano, pur nella diversità delle condizioni storiche, riguarderebbe il fatto che in entrambi i casi il problema si pose e si pone nei termini della costruzione di uno Stato.

Recensione di Luciano Bolis (a cura di), *La nascita degli Stati Uniti d'America*, Milano, Comunità, 1957 (rendiconti del convegno tenuto a Roma dal 13 al 15 luglio 1956). In «Il Politico», 1958, n. 1.